La banalità del bene

Per Francesco la carità deve parlare il linguaggio della gente, non calare dal pulpito

Nel suo famoso "La banalità del male" – acuta analisi della personalità di Otto Adolf Eichmann, il criminale nazista aguzzino di ebrei processato e condanna-

RIFORME

to a morte in Israele nel 1960-'62 – Hannah Arendt sostiene che fare il male può essere il risultato di una sorta di "assenza" di memoria, di radici: "Le (sue, di Eichmann) azioni erano mostruose, ma chi le compì era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso", solo superficiale e mediocre. In una parola, banale. La si condivida o no, l'analisi della Arendt ha un suo posto tra le tante considerazioni che si possono avanzare circa la morale, la sua origine e le sue modalità. Come si sa, talvolta le idee nascono per associazione casuale, poi uno se le rimuginerà per completarle o scartarle: e allora io arrivo a chiedermi se non possa essere legittima l'ipotesi che anche il bene sia – o appaia – banale.

Non mi si fraintenda, ma mi pare di osservare che l'operato – l'operare – di Papa Francesco, la sua iniziativa essenzialmente pastorale, abbia qualcosa del banale anche se, ovviamente, con motivazioni e sollecitazioni assai diverse da quelle che spingevano – secondo la Arendt – Eichmann. In un celebre affresco della cappella Brancacci di Firenze, capolavoro di Masaccio, san Pietro fa l'elemosina alla madre bisognosa che gli si avvicina col bimbetto in braccio: il santo procede guardando dritto davanti a sé, come ignorando la sua mano sinistra che fa scivolare la moneta nella mano protesa della questuante. Per quel san Pietro, l'elemosina va fatta senza dar nell'occhio, silenziosamente e discretamente, non è atto da farsene vanto, a mostrare e dimostrare quanto si è buoni e bravi cristiani, ecc. Si può azzardare che Papa Francesco cerchi di operare (e far operare) in quello stesso senso la chiesa, che a suo avviso dovrà essere povera e generosa, aperta e misericordiosa, senza sfoggio di pompe e magniloquenza, soprattutto senza autocompiacimento. Siamo in una disposizione spirituale ben diversa, opposta a quella del criminale nazista, ma anche la misericordia caritatevole di Francesco vuole essere l'opera di una "normale" quotidianità: e il normale è, o può apparire ad alcuni, banale. In effetti, ad alcuni la chiesa di Francesco appare banale.

Una ormai lunga consuetudine – da osservatore – con le faccende della chiesa mi aveva un po' abituato a credere che essa dovesse necessariamente dispiegare il suo magistero con un apparato se non sempre sfarzoso sempre però molto – come dire – eloquente, visibile se non proprio appariscente. Era, credo lo si possa dire, nella tradizione di origine e stampo barocco e controriformista. Il linguaggio di quella chiesa coinvolgeva anche perché sollecitava, attirava a sé, prima gli occhi (o, comunque, attraverso gli occhi) che il pensiero. Francesco pensa che questo approccio non sia adeguato, almeno ai tempi che corrono, e che la misericordia e la carità debbano essere elargite con la stessa modestia con cui il Pietro masaccesco faceva cadere la monetina nella mano della madre: la misericordia e la carità devono parlare il linguaggio giornaliero della gente qualunque, non calare dal pulpito. Può darsi che vi sia un po' di artificio (e persino di retorica) in questo atteggiamento, ma non cambia nulla. Se adeguata e valida, la mia osservazione porta un po' lontano. Il filosofo Heidegger pensava che il quotidiano può diventare banale, inautentico "chiacchiericcio", e che si può parlare di esistenza autentica quando l'uomo – l'"esser-ci" soggetto dell'esistenza, come lo chiama il filosofo – compie scelte vere, significative e, appunto, "autentiche" solo in quanto proiettato nel suo "essere-per-la-morte", cioè quando abbandona il vaniloquio della banalità quotidiana e mette in gioco tutto se stesso. Una esistenza sarà viceversa inautentica quando sarà caratterizzata da non-scelte dettate dal bla-bla-bla ripetitivo e massificato. Da una parte c'è, insomma, una esistenza vuota, inutile, senza significati, dall'altra una sorta di eroe solitario, votato al suo "essere-per-la-morte" un po' prometeico, un po' nietzschiano (e un po' nazista). La chiesa di ieri si ergeva solitaria e distaccata, la sua misericordia scendeva da un pulpito di magniloquenza teorica e teologica, lontana dal mondo, dal chiacchiericcio mondano. La chiesa ha avuto anche importanti isole di esercizio di autentica pietà – operosa ma non banale – nel quotidiano, ma al centro, nella centralità romana, si muoveva circonfusa dall'alone della propria pompa autoreferenziale.

Una chiesa che risplenda

Leggevo giorni fa che il nostro tempo è quello di una certa "medietà", se non proprio "mediocrità", degli eventi e dei loro attori. Nulla, nel nostro tempo, sembra possa e voglia aspirare a essere grande, rilevato, solitario (unico), tutto invece tende a una sorta di anonimato nel quale le cose e gli uomini si perdano, o si nascondano. Forse Francesco ha colto i segni del nostro tempo: una chiesa "triumphans" e risplendente è qualcosa di incomprensibile, se non proprio inaccettabile, per gli uomini di oggi: meglio per lei correre i rischi di confondersi nel grigiore del banale. Vedremo come andrà a finire.

Angiolo Bandinelli

Perché (e quando) B-XVI ha cambiato idea sull'ostia ai divorziati risposati

Roma. Che il professore cattedratico a Ratisbona Joseph Ratzinger, quaranta e più anni fa, la pensasse come Walter Kasper sulla misericordia da usare nei confronti dei divorziati risposati, non è una novità. Il saggio in cui il futuro Pontefice scriveva che "nel caso in cui il secondo matrimonio avvenga dopo diverso tempo e sia vissuto nello spirito della fede, e siano rispettati obblighi morali nei confronti dei bambini e della nuova moglie", è noto da decenni, presente sugli scaffali delle biblioteche nella sezione teologica e brandito come fosse il libretto rosso maoista dai principali gruppi progressisti d'Europa, primo fra tutti Noi siamo chiesa. La novità è che quella frase, Benedetto XVI, prima di farla stampare nel quarto volume della sua *opera omnia* ora in uscita in Germania, l'ha riscritta da cima a fondo. "Se la Chiesa rilevasse come un matrimonio fosse nullo a causa di una immaturità psicologica, le nuove nozze sarebbero ammesse. Anche senza questo procedimento un divorziato potrebbe inoltre essere attivo nelle comunità ecclesiastica, e poter diventare padrino di un battezzato", recita la nuova formulazione. La questione, dunque, cambia radicalmente, e nella versione redatta dal Ratzinger Papa emerito l'accento si sposta sulla validità del sacramento. Un processo di maturazione datato, che risale agli anni Ottanta, quando il futuro Benedetto XVI s'insediò nel palazzo del Sant'Uffizio e fece studiare alla congregazione il problema del sacramento contratto senza fede. E' sempre stato questo il punto fondamentale da cui partire, per il teologo bavarese. Non certo l'adeguamento allo spirito dei tempi della dottrina o l'aggiornamento della pastorale alle mutate esigenze della società contemporanea. Già nei primi anni Novanta, Ratzinger corresse pubblicamente la posizione aperturista messa nero su bianco a Ratisbona nel 1972, allorché rispedì al mittente – con il placet di Giovanni Paolo II – la richiesta dei vescovi Kasper, Lehmann e Saier di permettere ai divorziati risposati di comunicarsi. Il prefetto bavarese, citando la *Familiaris Consortio* e il Catechismo della chiesa cattolica, scriveva che "la dottrina e la pratica della chiesa precludono ai cattolici risposati civilmente di ricevere la comunione, dal momento che la loro condizione di vita oggettivamente contraddice l'unione d'amore tra Cristo e la chiesa". Non era quello dell'ostia ai divorziati risposati, il cuore del problema, per Benedetto XVI. In uno dei suoi ultimi discorsi da Pontefice, nel gennaio 2013, all'inaugurazione dell'Anno giudiziario della Rota romana, si soffermò sul principio del *bonum coniugum*: "Non intendo certamente suggerire alcun facile automatismo tra carenza di fede e invalidità dell'unione matrimoniale, ma piuttosto evidenziare come tale carenza possa, benché non necessariamente, ferire anche i beni del matrimonio, dal momento che il riferimento all'ordine naturale voluto da Dio è inerente al patto coniugale". "I cambiamenti scritti da Benedetto XVI si possono leggere come una risposta a Kasper", ha scritto la Süddeutsche Zeitung, commentando la revisione operata da Ratzinger sui suoi vecchi saggi teologici, aggiungendo che "il Papa emerito pare aver rotto la sua promessa di non intromettersi negli affari correnti della chiesa cattolica". In realtà, la frase sulla comunione ai divorziati Ratzinger l'ha riscritta molto tempo fa, ben prima che i padri sinodali si riunissero a Roma a discettare di dottrina e prassi pastorale da aggiornare.

Matteo Matzuzzi

Roma. Marta Vincenzi, alias "Supermarta", è l'ex sindaco di Genova che, nel febbraio del 2012, dopo la sconfitta alle primarie del centrosinistra in cui era risultato vittorioso l'attuale sindaco Marco Doria (da lei definito il "predicatore" dell'"anticasta"), si era sentita come Ipazia, l'astronoma linciata da una folla inferocita di cristiani nel Quarto secolo dopo Cristo ("a lei è andata peggio", scriveva Vincenzi su Twitter, dopo la vittoria di Doria, facendo notare che oggigiorno, quantomeno, "le donne riescono a non farsi uccidere quando pèrdono"). C'era stata, poco prima, l'alluvione del novembre 2011, tragica per Genova e per Marta: tre persone erano morte, e la sua immagine pubblica ne era uscita distrutta, anche per via della frase "tante persone si sono messe in pericolo da sole", detta in un momento di confusione post tragedia (le immagini tv avevano allora mostrato un sindaco Vincenzi investito dalle critiche, liquefatta per la pioggia e per l'amarezza). Ora, a distanza di due anni, arriva in libreria un memoriale ("In attesa di giudizio", ed. Il Melangolo) che è anche un romanzo e un'autoindagine, scritto con pathos furibondo dall'ex sindaco che, sempre ai tempi della sconfitta contro Doria, affidava nottetempo alla rete il suo disprezzo per gli intellò che non l'avevano votata (o che l'avevano denigrata).

Ma non è vendetta contro i nemici, il libro (è "memoria", "indagine" e anche "racconto", si legge in quarta di copertina), nonché ricostruzione onirica della tragedia da parte dell'ex politica, ritiratasi a vita privata e intenta a coltivare in modo "rigorosamente biologico" un ettaro di terreno sulle alture di Genova (dove pratica il Qi Gong). Sorte ha voluto che il libro giungesse sugli scaffali proprio nei giorni successivi a un'alluvione simile, anche se per fortuna meno drammatica, a quella del 4 novembre 2011. Dopo quel 4 novembre che è al centro delle vicende narrate, Vincenzi è stata indagata per "falso" (secondo l'accusa ideato per coprire ipotetici errori nella gestione della catastrofe) e poi per omicidio colposo, essendo il sindaco anche responsabile della Protezione civile e dunque, sempre per l'accusa, comunque "responsabile" di ciò che era successo. Mandata a processo, l'ex sindaco Marta, aiutata nell'ombra da un anonimo tipografo collezionista di giornali e indizi, racconta in terza persona la ricerca di prove che possano scagionarla e lo sconvolgimento emotivo di chi è costretto a riflettere ex post sul concetto di "prevenzione" (del temporale), anche soffermandosi en passant a scandagliare le tristi (per lei) sorti del Pd rottamato e rottamando. I giorni che hanno "travolto" la sua anima, così li chiama Marta Vincenzi, detective di se stessa che cerca di confutare accuse a suo dire deboli e demagogiche (e alla fine ci vede un complotto di ex apparati pd). Sullo sfondo emerge un dubbio che è di questi giorni: il principio di prevenzione è la nuova divinità taumaturgica?

Marianna Rizzini

Historia magistra

Le persecuzioni dei cristiani di ieri e di oggi. La fede che diventa linfa vitale per tutti

Per quello che riesco, con enormi limiti, mi succede di seguire quello che accade oggi nel mondo ai cristiani. Che sia in atto una persecuzione inaudita, senza precedenti, è

CONTRORIFORME

sotto gli occhi di tutti. Sotto molti cieli, dai paesi islamici, a quelli comunisti, a quelli induisti, fede cristiana fa rima con martirio. Ben più che nei primi secoli del cristianesimo. Allora un terremoto, un incendio, una battaglia persa, potevano significare per centinaia di seguaci di Cristo non solo il disprezzo, la derisione feroce, come in tempi tranquilli, ma anche la morte. Nei circhi, in pasto ai leoni, bruciati vivi per illuminare le notti. Riprendiamo in mano alcune di quelle storie lontane, e vediamo quanto assomigliano a quelle di oggi. Perché il passato rischia di diventare leggendario, e finisce spesso per apparire inverosimile, eccessivo. Davvero le donne e i bambini cristiani morivano "serenamente"? Davvero affrontavano le peggiori umiliazioni e torture con una forza sovrumana? Sembra non vi sia dubbio. Perché le fonti antiche, che ce lo raccontano, non sono solo quelle cristiane, ma anche quelle pagane. Perché non mancano le pagine di autori pagani, magari stoici, che notano il disprezzo della morte dei cristiani e si interrogano sulla sua origine. Nell'armamentario culturale del cattolico medio di oggi, i santi sono spesso sostituiti dai sociologi, san Francesco da Martin Luther King; i martiri addirittura imbarazzanti. Non erano forse dei fanatici? Morire per non tradire la propria fede, suvvia! Eppure accadeva proprio questo, così, e a noi uomini di poca fede non resta che constatarlo. La giovane Vibia Perpetua, messa a morte un giorno di marzo del 203 d. C. nell'anfiteatro di Cartagine, non è leggenda, ma storia. A lei e ai suoi quattro amici era stato chiesto di sacrificarsi all'imperatore. Il rifiuto costò la *damnatio ad bestias*. Dal diario di Perpetua apprendiamo le angosce, le visioni, gli incontri con il padre e con i familiari. Fu vestita prima da sacerdotessa pagana, poi fu avvolta in una rete trasparente perché il suo corpo fosse umiliato, come si faceva con le prostituite. Morì, in un giorno che abbiamo dimenticato, ma che rimane scolpito nel cielo. Oggi possiamo vedere che Perpetua non è una storia passata. Ancora oggi Dio agisce nella storia. Asia Bibi è una donna del popolo, come Perpetua, di 40 anni, pachistana, che per la sua fede vive, oggi, in una cella, accusata falsamente di blasfemia. Che sente sulla sua pelle l'odio di tanti connazionali. Nella sua cella seguita a vivere la sua fede, e a redigere, direbbe Ungaretti, "lettere piene d'amore". Due anni fa scriveva: "Dio sa che è una sentenza ingiusta e che il mio unico delitto, in questo mio grande paese che amo tanto, è di essere cattolica. Non so se queste parole usciranno da questa prigione. Se il Signore misericordioso vuole che ciò avvenga, chiedo di pregare per me e intercedere presso il presidente del mio bellissimo paese affinché io possa recuperare la libertà e tornare dalla mia famiglia che mi manca tanto. Sono sposata con un uomo buono che si chiama Ashiq Masih. Abbiamo cinque figli, benedizione del cielo. Voglio soltanto tornare da loro, vedere il loro sorriso e riportare la serenità". Come Perpetua, come Asia Bibi, c'è anche Meriam, una donna sudanese, incinta, condannata a morte per la fede nel gennaio 2014. Durante la galera, le pressioni affinché si convertisse all'islam, e la sua decisione di non abiurare. Perché, gli hanno chiesto dopo la sua liberazione? "Non sono l'unica a soffrire per questo problema – ha risposto Meriam – in Sudan ci sono moltissime altre Meriam, e così pure nel mondo". E alla domanda: "Credeva che l'avrebbero uccisa?", la risposta sconcertante: "Fede significa vita. Se non si ha fede, non si è vivi".

Cristo ha scelto la croce, per sé, e per i suoi. Lo aveva detto 2.000 anni fa, e il fatto che la storia si ripeta non stupisce: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi". E aggiunge: "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla". Con Lui, Perpetua, Asia Bibi, Meriam, possono sfidare il terrore, l'odio degli uomini, la morte. Senza odio. Con una serenità miracolosa, che lo spettatore può vedere, non comprendere.

Francesco Agnoli

PREGHIERA
di Camillo Langone

Era un toro irlandese un po' svogliato, succede, e i media, facendo mostra di omosessualismo e animalismo al contempo, lo hanno marchiato con la parola americana di tre lettere. Povero toro, disonorato senza saperlo e senza motivo. "Pur di giustificare comportamenti anomali nostri cerchiamo nell'animale analogie assurde e improvate, come ad esempio l'omosessualità" scrive David Satanassi in "Anima animale", pubblicato con la piccola Edizioni Andromeda per sfuggire ai posti di blocco della Gaystapo editoriale. Satanassi, che prima di essere un filosofo è un veterinario, uno dei migliori veterinari italiani, virilmente ribadisce l'omosessualità come tendenza contronatura, escludendola dal campo animale salvo casi di costrizione precoce (l'esempio di due colombi maschi ingabbiati in fase di imprinting senza femmine) e biasimandola in campo umano: "Il congiungimento carnale che esclude a priori il fine procreativo è atto di minaccia contro il genere umano". Strenuamente si batte contro l'umanizzazione degli animali, che non fa bene agli animali né agli uomini. Attribuire a un toro un'ideologia (la parola americana di tre lettere è una parola ideologica, nient'affatto neutrale) è degno di un cartone animato e infatti gli animalisti si sono formati sui cartoni animati: conosco donne che non mangiano capriolo per via di Bambi, rimbambite che non sono altro.